

DOCUMENTI IAI

RIFORME ECONOMICHE NEL MEDITERRANEO: IL CONTESTO POLITICO

di Roberto Aliboni

Documento presentato nell'ambito della ricerca del Centro studi Luca D'Agliano
Torino, marzo 1997

IAI9703

ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI

RIFORME ECONOMICHE NEL MEDITERRANEO: IL CONTESTO POLITICO

di Roberto Aliboni

Molteplicità di conflitti nell'area mediterranea

Le possibilità di pacificazione e normalizzazione politica che si sono dischiuse nel Vicino Oriente a causa della fine della guerra fredda e delle conseguenze della seconda guerra del Golfo (1990-91) hanno avviato un dibattito sulle riforme e la crescita delle economie dei paesi facenti parte dell'area. Pace e normalizzazione politica dischiuderebbero una consistente prospettiva di riforme economiche e crescita. Si è sviluppata una "economics of peace" (1), che ha rimesso a fuoco le condizioni economiche ottimali necessarie alla crescita della regione nel quadro di condizioni politiche che finalmente sarebbero sopravvenute a renderle attuabili.

Tuttavia, se un nesso fra la pace e le benefiche conseguenze economiche che se ne attendono indubbiamente esiste, tale nesso rischia di dare indicazioni solo generiche ove non si approfondiscano più dettagliatamente le condizioni specifiche della pace, le sue caratteristiche e i suoi limiti; in termini più generali, ove non si approfondiscano le diverse condizioni politiche che presiedono al tentativo di avvalersi della pace per dare maggiore impulso alle riforme economiche.

In una prima fase, questo discorso sulla pace e le sue positive conseguenze economiche si è concentrato sul Vicino Oriente, nel quadro del Gruppo di Lavoro sullo Sviluppo Regionale (Regional Economic Development Working Group, REDWG) istituito per promuovere e coordinare la cooperazione economica multilaterale e regionale a sostegno dei negoziati politici bilaterali fra i protagonisti del conflitto arabo-israeliano. Successivamente, l'Unione Europea (UE) ha attivato un Partenariato Euro-Mediterraneo (PEM) che ha allargato il discorso al più vasto quadro del Mediterraneo, cioè ad un ambito che accanto al Vicino Oriente comprende anche il Nord Africa e la Turchia. Questo più vasto ambito coglie la maggiore estensione degli interessi europei nella regione rispetto a quelli degli Stati Uniti, che si concentrano invece sul Vicino Oriente e investono, assai più di quelli europei, l'area del Golfo.

Tale differenza di prospettiva fra UE e USA è un fattore importante nel quadro politico che comprende gli sviluppi di cui stiamo parlando. La differenza è spiegata, innanzitutto, da fattori economici: alla base del PEM c'è un progetto di cooperazione e integrazione interregionale, centrato sulla costituzione di una zona di libero scambio, a somiglianza della NAFTA e degli altri ambiti di integrazione e cooperazione regionale che nello sviluppo attuale dei rapporti economici internazionali ne accompagnano il movimento di globalizzazione. Pertanto, la prospettiva europea di cooperazione è dominata dalla prossimità (come pure da fattori storici e culturali) e investe l'insieme delle aree che si affacciano sul Mediterraneo piuttosto che concentrarsi sul Vicino Oriente.

In secondo luogo, la differenza è dovuta a fattori politici e al diverso ruolo internazionale degli USA e dell'UE. Nell'ottica globale degli americani è piuttosto il Medio Oriente (cioè il Vicino Oriente e la regione del Golfo) che non l'insieme del Mediterraneo ad essere rilevante, poiché gli eventi del Medio Oriente continuano ad avere un'influenza che va ben oltre la regione, sebbene per motivi diversi da quelli che sussistevano durante la guerra fredda. Nella più limitata ottica europea la focalizzazione mediterranea è giustificata, sul piano politico e della sicurezza, dal fatto che conflitti meno rilevanti a livello globale, come per esempio quello sul Sahara occidentale, hanno invece delle ripercussioni rilevanti a livello regionale e interregionale. Così, non c'è dubbio che il conflitto degli arabi con Israele è --anche nell'ambito regionale-- quello più importante, esteso, simbolico e ramificato e che, perciò, la pace in Palestina è destinata a provvedere una normalizzazione di entità tale da rendere

l'incidenza degli altri conflitti relativamente ininfluyente o solo locale. Tuttavia, gli altri conflitti che caratterizzano il più ampio contesto mediterraneo non sono destinati a scomparire e dal punto di vista della stabilità politica necessaria alle riforme e alla crescita economica sono per gli europei e il progetto del PEM ugualmente rilevanti.

La pace in Medio Oriente, perciò, non esaurisce il nesso con le riforme economiche anche se ne resta l'ingrediente forse più rilevante: se si vuole fare un discorso sul Mediterraneo --come quello che interessa gli europei-- occorre discutere il legame fra riforme economiche e più estese e generali condizioni politiche. Non è sufficiente chiedersi se la pace in Palestina favorisce tali riforme, ma anche se le riforme saranno favorite da un più diffuso pluralismo politico all'interno dei paesi arabi e della Turchia, da una minore intolleranza religiosa ed ideologica nei paesi mussulmani, in Israele e --in qualche misura-- anche nei paesi europei, da relazioni internazionali più cooperative fra la sponda sud e quella nord del Mediterraneo, e via dicendo.

Il tema di questo capitolo è dunque quello delle condizioni politiche che si collegano al movimento di riforma economica in atto nei paesi a sud del Mediterraneo e alla loro maggiore integrazione nell'economia regionale e internazionale: sono tali condizioni compatibili con le riforme in atto? Si tratta di considerare non solo le condizioni politiche all'interno dei paesi della sponda sud e nei loro rapporti, ma anche le condizioni di cooperazione nei rapporti fra sud e nord, prevalentemente rispetto all'UE e ai suoi paesi membri. Sono le politiche europee idonee a porre condizioni politiche e riforme economiche sui binari di un circolo virtuoso?

La "dottrina" mediterranea dell'Unione: democrazia, rapporti pacifici e crescita

Nella prima parte degli anni novanta l'Unione, innovando rispetto alla lunga esperienza del passato, ha sviluppato a fondamento della sua politica verso il Mediterraneo una più articolata e complessa dottrina.

La fine della guerra fredda ha consentito l'avvio del processo di pace in Medio Oriente ma ha per altri versi messo a nudo l'incidenza di fattori di conflitto che in larga misura il confronto Est-Ovest riusciva ad ingabbiare ed attenuare. In effetti, l'ascesa dell'islamismo, l'accentuata politica di riarmo e proliferazione non convenzionale, l'impiego della forza nei rapporti fra gli stati, la crescente delegittimazione interna dei regimi nazionalisti --screditati ma ben determinati a mantenersi al potere per mezzo di politiche repressive e autoritarie-- non sono fattori nuovi dell'instabilità regionale. Ma con la fine del bipolarismo hanno assunto un impatto assai più rilevante. L'instabilità è così diventata per l'Unione Europea la questione chiave della sua sicurezza verso le regioni meridionali. Di conseguenza, la politica mediterranea dell'Unione, che nei decenni precedenti aveva essenzialmente perseguito obiettivi di cooperazione e integrazione economica internazionale, ha dovuto abbastanza rapidamente adottare un approccio che, innanzitutto, finalizza la cooperazione economica alla stabilizzazione e alla sicurezza e, in secondo luogo, esplicitamente si allarga dal campo della tradizionale cooperazione nel campo economico a quello della cooperazione politica e di sicurezza.

Sulla nuova politica ha avuto un'influenza decisiva il progetto di istituire una Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo (CSCM), a somiglianza della CSCE (la Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa), che la Spagna e l'Italia avanzarono nel settembre del 1990 a Palma di Majorca. Immediatamente dopo essere stata avanzato, il progetto naufragò a causa delle enormi tensioni create dalla guerra del Golfo. Nel maggio del 1991 la proposta veniva formalmente respinta dal Consiglio dei ministri della Comunità Europea. Ma sta di fatto che, un po' ironicamente, la linea successivamente seguita a partire dal Consiglio Europeo di Corfù (giugno 1994) fino al Consiglio di Cannes (giugno

1995) da (quella che nel frattempo era diventata) l'Unione Europea ha condotto a una riformulazione della politica mediterranea europea che tiene largamente conto degli obiettivi di stabilizzazione e sicurezza e delle relative misure che stavano alla base della CSCM.

Di conseguenza, nel suo meccanismo il PEM ha dato un ruolo cruciale non solo a una serie di temi legati alla sicurezza civile e all'ordine pubblico (cui ci si riferisce talvolta come "soft security"), quali la cooperazione regionale contro la criminalità organizzata, il terrorismo e il traffico di droga, la regolamentazione dell'immigrazione, etc. ma ha soprattutto introdotto un vero e proprio schema di "cooperative security", simile a quello dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE, l'erede della CSCE), in cui obiettivi di sicurezza e stabilizzazione internazionali vengono perseguiti con strumenti e accordi di cooperazione politica e militare che mirano a prevenire i conflitti, a stabilire misure di fiducia onde evitare i conflitti e avviarli a risoluzione nonché a controllare e limitare gli armamenti. Nella Dichiarazione di Barcellona, questo accordo di "cooperative security" è proposto all'opinione pubblica con la più evocativa definizione di "area di pace e stabilità".

Un ruolo altrettanto cruciale è dato nel Partenariato da quel gruppo di principi e orientamenti politici che nell'OSCE sono indicati come "dimensione umana". La protezione e la garanzia dei "diritti dell'uomo" è specificamente e ripetutamente menzionata come un obiettivo che i paesi membri del PEM si impegnano a perseguire. Il Partenariato --anche qui, analogamente alla CSCE/OSCE-- intende inoltre fondarsi sulla condivisione e il perseguimento di una serie di principi legali internazionali che affermano le relazioni pacifiche fra gli stati e il prevalere di sistemi pluralisti e democratici all'interno degli stati.

Con il PEM l'Unione ha intrapreso una politica in cui cooperazione politica ed economica, obiettivi di crescita e obiettivi di stabilizzazione, democratizzazione e pacificazione sono intrecciati fra di loro in un unico disegno. La Dichiarazione adottata a Barcellona non stabilisce un nesso unidirezionale fra condizioni politiche e risultati economici, o viceversa, bensì un'interazione sistemica nella quale, tuttavia, i fattori politici assumono un ruolo esplicito, risalente e condizionante. Il brano che segue, tratto da una comunicazione della Commissione al Consiglio sul Medio Oriente, è abbastanza illuminante:

... The Community's own experience demonstrates that war between previously hostile parties can be made unthinkable through economic integration. While this model cannot easily be transposed to the Middle East, it does suggest that the development of regional economic co-operation can be a powerful tool in reducing the level of conflict, making peace irreversible and encouraging the people of the region to learn to live in peace (2).

In questa valutazione della Commissione --che di fatto riguarda l'insieme del Mediterraneo e non il solo Medio Oriente-- sono evidenti i legami sistemici fra pace, democrazia e integrazione economica internazionale che sorreggono la nuova politica mediterranea dell'UE. In totale sintonia con l'approccio dell'Unione (e dell'OSCE) verso i paesi dell'Est Europa, poiché le democrazie (gli "stati repubblicani" di Kant) in virtù della loro stessa natura non entrano in guerra fra loro e riescono a risolvere pacificamente le loro controversie, l'affermazione della democrazia nel Mediterraneo diventa una condizione per l'attuazione della pace. Allo stesso tempo, la cooperazione economica regionale contribuirà a rafforzare pace e democrazia.

Dai numerosi documenti comunitari relativi alla politica mediterranea che negli anni novanta hanno preceduto la Dichiarazione di Barcellona (3), con l'obiettivo di elaborare una "politica mediterranea rinnovata", e massimamente dalla Dichiarazione stessa si rileva un modello di interazioni sistemiche. Tale modello costituisce la dottrina che guida le politiche dell'Unione in quest'area, a cominciare dal Partenariato. Senza entrare in un'analisi dettagliata

di questi testi, allo scopo di mettere in evidenza la dottrina e il modello sottostanti, ne diamo qui una sintetica interpretazione sottolineando le relazioni principali.

La democratizzazione dei regimi politici, la loro legittimità, l'esistenza di un effettivo pluralismo e di una forte società civile costituiscono, come si è appena detto, il gruppo di fattori di base che consente l'emergere di relazioni interstatali fondate sulla risoluzione pacifica delle controversie e il rispetto dei fondamentali principi del diritto internazionale (dettagliatamente richiamati nella Dichiarazione di Barcellona, sulla traccia dell'Atto di Helsinki). La democratizzazione è intesa, inoltre, come un fattore che cambia e riduce il ruolo dello stato nell'economia.

L'instaurazione di rapporti pacifici fra gli stati apporta stabilità sia nelle relazioni internazionali che all'interno degli stati stessi. Inoltre, l'esistenza di rapporti pacifici, specialmente con riguardo alla regione del Medio Oriente, apre la strada a un sostanziale disarmo e alla possibilità di attuare un qualche livello di integrazione economica regionale.

A sua volta, la diminuzione e il riorientamento del ruolo dello stato nell'economia permette di procedere alla privatizzazione dell'economia e alla sua liberalizzazione.

La stabilizzazione internazionale e interna, da un lato, e la valorizzazione del mercato, dall'altro, consentono il rientro dei capitali rifugiati all'estero (un ammontare di entità particolarmente elevata nei paesi della regione) e l'investimento di significativi e crescenti capitali esteri con relativo trasferimento di tecnologie. Le minori spese militari, le maggiori possibilità di integrazione regionale sono importanti fattori della crescita.

L'intero processo è sostenuto e stimolato in via esogena dalla cooperazione economica internazionale, in particolare --e per quanto qui ci interessa-- dal PEM. Quest'ultimo sostiene sia il processo di democratizzazione sia l'integrazione internazionale, in tal guisa rafforzando l'insieme dei fattori che alimentano la crescita.

La crescita economica, con l'aumento dell'occupazione giovanile e la diminuzione della povertà, indebolisce gli incentivi alla radicalizzazione politica e all'immigrazione, con effetti favorevoli sia sul processo di democratizzazione che sulla sicurezza interregionale.

Queste relazioni --illustrate nella figura 1-- costituiscono un ambizioso modello sistemico di prevenzione, gestione e risoluzione dei conflitti, le cui relazioni funzionali sono al centro di importanti dibattiti teorici e politici, in cui questo capitolo non intende entrare (4).

L'esame di alcuni elementi di questo modello, e quello di alcune condizioni esogene del suo funzionamento, ci riportano al tema centrale di questo capitolo, cioè se le condizioni politiche che prevalgono nel Mediterraneo, o che su di esso influiscono dall'esterno, sono di natura tale da favorire e consentire le riforme economiche. La dottrina comunitaria, che abbiamo appena riassunto, si basa su una serie di relazioni fra fattori politici ed economici. Non discuteremo i fattori allo scopo di valutare se il nesso è valido ma, scontandone la validità, discuteremo alcuni processi politici in corso per valutare in quale misura e direzione sono in grado di favorire e sostenere i risultati economici attesi.

Il contesto politico dell'integrazione interregionale

Tra i vari processi politici che meritano di essere esaminati, in questo capitolo abbiamo scelto il rapporto fra democratizzazione e riforme economiche, l'influenza dei fattori extramediterranei sulle relazioni regionali e il dibattito politico sulle prospettive di cooperazione e integrazione economica nelle regioni a sud del Mediterraneo. Prima di questi punti, tuttavia, la questione essenziale che deve essere considerata riguarda il fondamento dell'integrazione politica interregionale, cioè il "terreno comune" (*common ground*) o, se si preferisce, lo "scambio" (*trade-off*) che giustifica e consente il funzionamento del Partenariato, tracciandone al tempo stesso i limiti.

Per capire il punto di vista europeo sul "terreno comune" occorre innanzitutto ricordare che nella prima parte degli anni novanta l'UE ha delimitato la sua identità futura verso le regioni meridionali con successive decisioni che hanno separato i paesi vicini, da essa considerati come suoi possibili membri, dai paesi al di là del mar Mediterraneo che tali invece non considera. Attraverso il Mediterraneo l'UE ha tracciato fra sé medesima (Cipro e Malta incluse) e i paesi dell'altra sponda un confine che corrisponde a tensioni culturali e politiche effettive, per contro assenti nei rapporti fra l'Unione e l'Est europeo, e perciò alla visione di destini diversi anche se non necessariamente conflittuali. Questo confine ha lasciato dall'altra parte persino la Turchia, con un inatteso disconoscimento della vocazione europea sulla cui base fu assisa l'associazione turca alla Comunità e che questo paese continua ad affermare. Alla base di queste decisioni c'è la percezione di una solidarietà con l'Est europeo che deriva dalla condivisione di valori fondamentali, da una più certa compenetrazione economica e, infine, dalla fiducia che la crescita dei reciproci rapporti in un quadro di democrazia politica interna e cooperazione internazionale è destinato ad essere un fattore strategico per la sicurezza degli uni e degli altri.

La stessa comunanza di destino non è avvertita dai paesi dell'Unione nei confronti del Mediterraneo. Perciò, è tanto più necessario chiedersi quali sono le finalità e gli interessi destinati a tenere assieme l'UE e i paesi mediterranei nel quadro del Partenariato.

Dal punto di vista europeo, la situazione di sicurezza che si è sostituita a quella della guerra fredda nell'area mediterranea e in quella del Medio Oriente mette in primo piano un problema di stabilità legato a fattori non militari. Nella percezione europea, i più importanti fattori "mediterranei" che hanno un impatto di sicurezza sono l'andamento fortemente ascendente della demografia sulla sponda sud; il ritardo nella crescita e gli alti tassi di disoccupazione e povertà; il vuoto politico e l'instabilità derivanti dall'incapacità dei regimi arabi ad allargare la loro base di consenso e legittimazione e ad integrare le opposizioni, sia quelle liberali sia quelle nazionaliste e religiose.

Questi fattori mettono l'Unione di fronte a diversi effetti di *spill-over* -- come per esempio il terrorismo -- e ad altri tipi di coinvolgimento, ma soprattutto ai problemi di una crescente immigrazione e di un vicinato regionale debole e instabile, economicamente "inutile".

L'immigrazione dai paesi mussulmani che circondano il bacino mediterraneo porta con sé considerevoli tensioni culturali all'interno dei paesi ospiti, che si traducono poi in tensioni politiche internazionali. Essa, inoltre, introduce dai paesi d'origine tensioni politiche che finiscono anch'esse per trasformarsi in tensioni internazionali. Perciò, l'immigrazione comporta per i paesi europei difficili dilemmi politici e culturali sia interni sia esterni. All'interno, espone i regimi democratici dei paesi europei al rischio di provvedimenti illiberali e mette a nudo le loro differenze storiche, politiche e culturali nel trattamento e nella percezione dei rapporti interculturali. Di conseguenza, rende più difficoltosa l'attuazione della libertà personale di movimento nell'ambito dell'Unione Europea. All'esterno, finisce per dare un peso indesiderato alle differenze culturali nel quadro dei rapporti internazionali e favorire un'indebita ideologizzazione di tali differenze, riducendo i margini della cooperazione e della legalità (5).

La debolezza economica dei vicini mediterranei, d'altra parte, è sempre più considerata dall'UE come un pericolo rispetto a un'economia internazionale nella quale la globalizzazione dei rapporti sembra andare di pari passo con un più forte e bilanciato regionalismo. Mentre le relazioni economiche regionali del Giappone e degli USA con i rispettivi vicini sono ragionevolmente solide, ben bilanciate e di reciproco vantaggio, lo stesso non vale per quanto riguarda le relazioni dell'UE con le aree del Mediterraneo e del Medio Oriente.

Quali sono le percezioni dall'altra parte del Mediterraneo? La fine della guerra fredda e il collasso dell'URSS hanno eliminato i fattori che davano ai regimi arabi un margine di manovra internazionale e rendevano credibile il raggiungimento degli obiettivi del

nazionalismo panarabo, in particolare quello di una soluzione vittoriosa della questione palestinese. In un confronto senza appello con la sola superpotenza americana, i governi arabi non si sono potuti esimere, prima, dall'allinearsi agli USA nella coalizione dell'ONU contro l'Iraq e, poi, dal negoziare la pace con Israele.

La trasformazione degli equilibri strategici internazionali conseguita alla fine del confronto Est-Ovest ha messo in evidenza il fallimento dei regimi nazionalisti arabi nel perseguire gli obiettivi politici per la cui realizzazione avevano chiesto ai loro cittadini immensi sacrifici, a cominciare soprattutto da quello della libertà (6). L'avvicinamento più o meno obbligato all'Occidente ha finito di delegittimare i governi rafforzando e moltiplicando le opposizioni politiche interne da parte dei nazionalisti ma soprattutto da parte dei movimenti e partiti religiosi, che in larga parte si presentano come forze in grado di realizzare quegli obiettivi nazionalisti che i regimi hanno fallito.

Perciò, le minacce percepite oggi dai governi e regimi arabi non vengono più tanto da fattori esterni, come Israele, le tensioni dovute al confronto fra blocchi, l'imperialismo occidentale, le rivalità interarabe, etc. Esse provengono in gran parte dalla politica interna (7) e, nella percezione dei governi, tendono a essere piuttosto rafforzate dal quadro internazionale che non compensate. Le politiche occidentali, infatti, non appaiono di grande aiuto ai governi arabi nel rafforzare il consenso e la legittimazione interna. Le politiche degli USA e dell'ONU in Somalia al pari delle politiche europee nei confronti della Bosnia o degli immigranti sono percepite dall'opinione pubblica araba, a torto o a ragione, come politiche antiarabe e antimusulmane e moltiplicano le dure e spesso violente critiche delle opposizioni religiose e non religiose verso i regimi al potere e i loro legami con l'Occidente.

Inoltre, l'Occidente non offre ai regimi arabi un sostegno politico così saldo come quello che essi vorrebbero. Infatti, la maggioranza dei governi occidentali è ben conscia del carattere non democratico di gran parte dei diversi movimenti religiosi e secolari che si oppongono ai regimi arabi, ma non è men conscia di quanto questi ultimi siano autoritari e repressivi.

La posizione occidentale nei confronti dell'ascesa politica della religione musulmana (8) nelle regioni mediterranee e mediorientali riflette questi dilemmi ed è sgradita ai governi arabi. Tale posizione distingue fra la rinascita dell'Islam come fatto religioso e culturale, l'emergere di un movimento politico e di partiti di massa ispirati alla religione musulmana e l'esistenza di movimenti e gruppi musulmani radicali con obiettivi antidemocratici e antioccidentali. Mentre si oppone con decisione a questi ultimi, in sintonia con i governi della regione, non si oppone agli altri. Tende anzi ad appoggiarli, se solo appaiano credibili come possibile fattore di stabilizzazione politica. La posizione europea e americana verso l'Algeria è un buon esempio di questo orientamento.

Sebbene l'Occidente non faccia certo della sovversione nei confronti dei regimi arabi attuali e, anzi, nella grande maggioranza dei casi li appoggi, considerandoli indispensabili sostegni alla cooperazione internazionale in atto (a cominciare dal processo di pace in Medio Oriente), è d'altra parte innegabile che non li considera soddisfacentemente legittimi e competenti e dà ai loro obiettivi di politica estera solo un appoggio debole ed ambiguo. Questo appoggio, infatti, non sovviene alle esigenze di sicurezza dei paesi arabi, esigenze che restano legate a conflitti, come quello con Israele o quello con l'Iran, in cui l'Occidente si sente estraneo o è ostile. Molti arabi si chiedono che collaborazione di sicurezza può mai essere quella che non individua nello stato di Israele una minaccia comune (9).

Questa situazione è ovviamente pericolosa e insicura per i governi arabi. L'Occidente, l'Unione Europea, loro obbligati interlocutori, sono un appoggio importante e imprescindibile ma anche un fattore di intrusione e destabilizzazione. Perciò, come gestire questo vincolo? quali interessi e aspettative hanno indotto i regimi arabi a partecipare al Partenariato proposto dall'Unione Europea? La risposta è che, accanto all'importanza di stabilire una forte e

strutturata cooperazione economica con l'UE, nella prospettiva di un relativo declino degli aiuti dagli USA e dal Golfo, è oggi importante per gli arabi mediterranei di condividere con l'Unione Europea istituzioni di cooperazione internazionale onde avere, in definitiva, voce in capitolo nei processi politici europei e atlantici che comunque sono destinati a procedere e ad influenzare la situazione della regione.

Ritornando alla questione del "terreno comune", non c'è dubbio che il principale interesse di sicurezza europeo resta la stabilizzazione economica e politica delle aree a sud del Mediterraneo. Alla stabilizzazione si punta mediante la più o meno graduale introduzione di un più sostanziale pluralismo nelle società politiche come pure nei sistemi economici. Siffatta politica è articolata su due tempi: si punta all'obiettivo di stabilizzazione in un tempo più lungo con la consapevolezza che nel più breve termine lo stesso tentativo di stabilizzazione comporterà instabilità, anche molto acuta. Perciò, l'obiettivo del cambiamento nel medio periodo è perseguito nel breve con politiche di appoggio e sostegno alle istituzioni e ai regimi esistenti, che non devono crollare bensì gradualmente trasformarsi. Di conseguenza, malgrado i sopra ricordati dilemmi sulla legittimità e competenza dei governi attuali della regione, l'UE in definitiva darà loro un appoggio, perché prevalentemente su di essi si appoggerà per procedere nel cambiamento. Questo appoggio, per quanto selettivo e condizionale, è dal punto di vista dei governi mediterranei importante e stabilizzante.

Dal punto di vista arabo, gli obiettivi di stabilizzazione del PEM sono percepiti come unilaterali. Essi riguardano la sicurezza europea ma non quella araba, la quale dipende da fattori che l'Unione non considera come minacce. Inoltre, il Partenariato assicura un appoggio economico essenziale ma contiene il rischio di tradursi in politiche di ingerenza e interferenza interna da parte dell'Occidente e diventare in tal modo un fattore di destabilizzazione. Tuttavia, nel mondo del dopo guerra fredda, il rischio dell'intrusione occidentale non può essere contrastato restando al di fuori del cerchio dell'Occidente. La politica più sensata è perciò di agire da partner dell'Occidente, nel quadro di organizzazioni internazionali cooperative, come il PEM, dove bene o male si acquista un accesso, un diritto di parola e una possibilità di controllo.

Perciò, il *trade-off* che fonda l'istituzione del PEM consiste nella possibilità da parte dell'Unione di perseguire politiche di stabilizzazione a medio termine in un contesto interregionale di consenso e cooperazione a fronte della possibilità dei partner mediterranei e mediorientali di beneficiare dei numerosi vantaggi di tali politiche di stabilizzazione a medio termine e, nel contempo, di un'assicurazione contro i rischi di destabilizzazione a breve che tali politiche comportano.

Può questo contesto politico favorire le riforme e la cooperazione che il PEM si ripromette? Il modello che l'Unione cerca di applicare al Mediterraneo è uguale a quello con il quale lavora verso l'Est europeo, ma le premesse politiche del modello -- la democrazia, il pluralismo, la percezione delle minacce e della sicurezza -- tanto sono condivise all'Est quanto poco lo sono nel Mediterraneo. All'Est c'è una convergenza di valori che probabilmente faciliterà gli obiettivi di stabilizzazione e crescita economica che la cooperazione dell'UE si propone di raggiungere nei suoi rapporti interregionali. Nel Mediterraneo c'è una convergenza politica e diplomatica basata sul tradizionale realismo delle relazioni internazionali e sulle relative, reciproche convenienze. Questo rende nel Mediterraneo più incerta e difficile la realizzazione del modello, il suo funzionamento e i suoi risultati.

Tuttavia, la convergenza che il PEM ha realizzato non deve essere sottovalutata, poiché essa inserisce un forte elemento di ordine politico in un contesto dove storicamente tale elemento è stato sempre assicurato dal dominio di singole potenze, spesso esterne (i romani, gli ottomani, la Gran Bretagna, gli USA, etc.) piuttosto che dal funzionamento di un meccanismo locale di cooperazione regionale o interregionale. Il meccanismo di cooperazione

politica e di sicurezza sottoscritto a Barcellona dai ventisette paesi membri del Partenariato è limitato nel suo orizzonte e nella sua efficacia dagli obiettivi essenzialmente diversi che rispettivamente si pongono i paesi del nord e quelli del sud, ma se non farà naufragio avrà il merito di stabilire rapporti di fiducia e un metodo di risoluzione pacifica delle controversie (prima forse nei rapporti nord-sud, dove le controversie sono soprattutto legate a fattori non militari, e poi più gradualmente ai rapporti sud-sud, dove invece le componenti militari hanno una rilevante incidenza) e quindi un principio di stabilità e di ordine di importanza primordiale per la crescita economica.

Il meccanismo di consultazione e cooperazione politica messo in piedi dal Partenariato comprende un'istanza ministeriale e un Comitato degli Alti Funzionari che lavora all'attuazione della Dichiarazione di Barcellona e degli orientamenti che la conferenza dei ministri degli Esteri dei paesi membri via via esprime. I primi lavori del Comitato nel corso del 1996 si sono orientati verso l'istituzione di alcune misure di fiducia (come la tenuta di un registro degli armamenti di carattere regionale e la costituzione di una rete --EuroMeSCo-- di istituti di relazioni internazionali appartenenti ai vari paesi membri) e un meccanismo comune di diplomazia preventiva. Hanno concordato, inoltre, un'agenda di negoziati per una più estesa ed uniforme adozione da parte dei membri del Partenariato delle convenzioni e dei trattati internazionali che regolano il disarmo e i rapporti pacifici tra gli stati. Quale che sia il successo di questa agenda e delle misure di diplomazia preventiva già negoziate è cosa che resta da vedere. Quello che interessa osservare qui è che i rapporti che il Partenariato sta stabilendo sono destinati a influire con maggiore immediatezza e con più probabilità di successo sulle caselle del modello che riguardano la stabilità internazionale e il disarmo che non sulle caselle che riguardano la stabilità e la democrazia interna. Esistono relativamente a queste caselle difficoltà più aspre e più limitate possibilità di influenza da parte dell'Unione.

Si danno perciò motivi di ottimismo e pessimismo, senza che si possa giudicare quali di essi possano prevalere. Va però ribadito il fatto che, nello stabilire un Partenariato con precisi obiettivi di costituzione di una zona di cooperazione politica e di sicurezza, l'Unione ha centrato uno dei problemi chiave per la stabilità e la crescita del Mediterraneo, cioè la necessità di integrare fattori politici e ed economici nel tentativo di far funzionare un progetto dove tali fattori sono compresenti e legati (al di là del valore meramente euristico del modello illustrato dalla fig. 1) da relazioni biunivoche. Onde è chiaro che la politica di stabilizzazione e crescita interregionale deve puntare contemporaneamente ai diversi aspetti senza illudersi di potersi concentrare ora sulla crescita economica ora sulla stabilità politica.

Democratizzazione e riforme economiche

Nel patto del Partenariato la democratizzazione e, più in generale, quel complesso di finalità e misure che nell'OSCE sono denominate "dimensione umana" hanno grande risalenza a livello declaratorio. Ma a livello politico --come abbiamo appena concluso-- il loro ruolo è debole e incerto. D'altro canto, la dottrina europea della cooperazione assegna alla democrazia e alla dimensione umana un compito rilevante nel processo di modernizzazione e riforma delle economie. È necessario perciò chiedersi quali sono le prospettive della democratizzazione a sud del Mediterraneo e quali sono i rapporti fra riforme politiche e riforme economiche.

La letteratura recente ha dibattuto il problema della democrazia nel mondo arabo da diversi punti di vista, generalmente partendo dalla premessa di una certa "eccezionalità" del mondo arabo rispetto ad altre esperienze. Le interpretazioni "culturali" sostengono l'incompatibilità di fondo fra cultura islamica e democrazia moderna ovvero, dalla parte opposta, tengono a rigettare la democrazia moderna in nome dell'"identità" mussulmana nei confronti dell'Occidente (10). Altre interpretazioni hanno invece messo l'accento sulle

intrinseche valenze liberali della cultura islamica (11) e sostenuto che essa potrebbe essere il cemento ideologico di un blocco sociale di tipo gramsciano, un blocco tuttavia che non si materializza. Le interpretazioni più pragmatiche ed empiriche (12) mantengono verso i fattori religiosi e culturali un approccio più neutrale e rilassato e delineano traiettorie di democratizzazione necessariamente diverse da paese a paese, generalmente procedenti dall'alto verso il basso e, soprattutto, affidate a una dialettica fra regimi e forze emergenti in cui l'obbiettivo della democrazia finirebbe per essere adottato come alternativa a una lotta che non ha altrimenti speranza di concludersi con una netta vittoria dell'una o dell'altra parte (una democrazia come *second best*). John Waterbury (13) ha proposto un modello (basato su precedenti studi di Rustow e Przeworski) nel quale suggerisce che, dopo una fase di lotta politica più o meno lunga e inconcludente, può aprirsi la prospettiva di un negoziato per pattuire una transizione alla democrazia e al pluralismo, incentivata da un condiviso sentimento che sia meglio assicurarsi qualche cosa che non rischiare di perdere tutto. Secondo queste analisi più empiriche, in molti paesi del Medio Oriente e del Nord Africa si sarebbe arrivati o si starebbe arrivando a questa conclusione e sarebbe dunque in atto o in procinto di cominciare una qualche transizione alla democrazia.

Un altro importante filone di pensiero si è concentrato sulla società civile (14). La debolezza della società civile nel mondo arabo-musulmano è vista come causa della forza e della presenza invece eccessiva dello stato. Il rafforzamento della società civile sarebbe perciò un indispensabile contributo alla realizzazione di società più democratiche e diversificate. La società civile e il suo sviluppo gioca in effetti un ruolo importante nella dottrina di cooperazione dell'Unione. Alcune interpretazioni riferentesi allo sviluppo della società civile nel mondo arabo mettono l'accento sulla crescita dell'associazionismo non governativo. In realtà, la strategia di democratizzazione che passa per un rafforzamento della società civile ha una qualche possibilità di arrivare a un impatto significativo se riguarda anche lo sviluppo di ceti produttivi con capacità imprenditoriali, interessi economici precisi e un'attitudine a evolverne i relativi interessi politici. Per ora, sia in un senso che nell'altro, la società civile a sud del Mediterraneo ha conosciuto apprezzabili momenti di crescita ma resta ancora un attore socio-politico debole e limitato.

A parte le interpretazioni e le strategie che vengono dal mondo della ricerca accademica, la fine della guerra fredda ha di fatto portato ad alcuni tentativi di introdurre riforme politiche (in particolare all'ammissione di partiti legalmente costituiti). Queste riforme politiche sono in gran parte rientrate, come in Algeria e in Egitto. Tuttavia, in alcuni paesi si sono apparentemente consolidate, come in Giordania e Libano. Comunque si voglia valutare l'evoluzione recente nella regione e i diversi fattori che condizionano il processo di democratizzazione --il movimento politico religioso, il ruolo dello stato e quello della società civile, il processo di competizione fra potere e opposizioni e il suo possibile sbocco verso soluzioni integrative-- la transizione alla democrazia appare incerta, difficile e lenta. Nella misura in cui si ritiene che la democratizzazione delle società mediterranee sia una premessa importante della loro crescita e modernizzazione, occorre riconoscere che tale premessa resta di incerta e difficile realizzazione. Onde, va ribadita la necessità che, nella prospettiva della cooperazione allo sviluppo economico dell'area mediterranea, l'UE punti sui fattori politici e su quelli economici senza abbandonarsi nella concreta gestione del Partenariato ad astratte e preconcepite priorità.

Questa conclusione è confermata da un esame più ravvicinato del rapporto fra riforme politiche ed economiche. In altri termini, ci si può chiedere qual è il risultato dei tentativi e delle esperienze recenti in questo campo, indipendentemente dal più lontano destino del processo di democratizzazione. Questa esperienza è racchiusa molto efficacemente nella conclusione di uno studio di David Pool: "La liberalizzazione economica pone dei vincoli alla

liberalizzazione politica e, sebbene una qualche misura di liberalizzazione politica possa facilitare l'introduzione di provvedimenti di riforma economica, le conseguenze sociali e politiche di questi provvedimenti pongono poi dei limiti all'entità delle riforme politiche. Come conseguenza di questa simbiosi e della tensione dialettica fra i due processi, la liberalizzazione economica è segnata da avanzamenti e retromarce e quella politica è autoritaria, cauta e controllata" (15).

Le incertezze strategiche causate dalla fine della guerra fredda e la grave crisi economica già da tempo incombente sui paesi arabi hanno indotto nella prima parte degli anni novanta i regimi dei paesi a sud del Mediterraneo e delle aperture politiche destinate a creare un qualche sostegno alle misure di severa ristrutturazione che nel frattempo venivano adottate d'intesa con le organizzazioni economiche internazionali. Nella maggior parte dei paesi in questione, la ristrutturazione economica ha creato opposizione e oggettivo disagio nei ceti meno abbienti, concorrendo a infoltire le fila delle opposizioni, soprattutto di quelle religiose (da un punto di vista sistemico, certamente più pericolose e imprevedibili delle opposizioni nazionaliste). Questo risultato ha in molti paesi bruscamente frenato le riforme politiche con effetti apparentemente duraturi nel tempo: non solo in Algeria, dove non è neppure prevedibile quando e se il regime militare riconsegnerà il paese e una qualche forma di regime civile; ma anche in Tunisia, dove l'interruzione del processo di pluralizzazione politica sembra destinata ad approfondirsi; e in Egitto, dove la strategia di cooptazione dei Fratelli Mussulmani si è trasformata in una repressione frontale di tutte le opposizioni con regressi notevoli anche sul piano del funzionamento delle pur deboli istituzioni rappresentative del paese. Assieme alle riforme politiche, dal varo degli aggiustamenti e delle ristrutturazioni è risultato in alcuni casi un rallentamento del ritmo e della portata delle stesse riforme economiche, per esempio nel caso delle privatizzazioni.

Va aggiunto che il rallentamento delle riforme nasce non solo dalla saldatura che le riforme provocano fra i vasti ceti diseredati di questi paesi e le opposizioni politiche, soprattutto quelle religiose, ma anche dalle riallocazioni di ricchezza e potere che esse promuovono fra le classi abbienti e all'interno dei regimi stessi. In molti paesi arabi lo stato garantisce il dominio sulle risorse e le alloca secondo logiche strettamente legate al potere e al regime (16). Non appena il ruolo dello stato è diminuito dalle privatizzazioni, dalla necessità di mettere in pratica politiche economiche che seguono criteri oggettivi o, più semplicemente, dall'introduzione di misure di "buon governo" intere categorie protette o più ristretti potentati legati al regime sono messi a rischio e, di conseguenza, è messa a rischio dall'interno la stabilità del regime stesso. E anche in questo caso non sono escluse, come in quello dei diseredati, saldature con l'opposizione religiosa.

In conclusione, il ritmo e la qualità delle riforme economiche nel quadro del Partenariato sono destinate ad essere rallentate e ridotte dalle interazioni di segno destabilizzante che le riforme inducono. I regimi al potere sanno di dover procedere alle riforme, ma non intendono fare delle riforme la loro stessa fossa. Procederanno perciò con grande cautela e con molti passi indietro su questo stretto sentiero, dove peraltro potrebbero realizzarsi proprio quelle condizioni che danno inizio alla transizione verso la democrazia descritte da Waterbury. Su uno stretto sentiero procederà, tuttavia, anche l'Unione poiché la posta in gioco non le consentirà di risolvere i problemi limitandosi ad applicare la stretta condizionalità politica che accompagna la sua politica di cooperazione nel Partenariato (17), bensì la costringerà a procedere cercando di calibrare al meglio i progressi nelle riforme economiche con quelli nelle riforme politiche rassegnandosi a un faticoso e lungo percorso.

Fattori extramediterranei e relazioni interregionali

Nelle pagine precedenti, abbiamo qualificato le relazioni fra l'UE e i paesi a sud del Mediterraneo come "interregionali", volendo così sottolineare la loro natura di relazioni fra regioni diverse. Una tradizione risalente alla guerra fredda e al movimento del non allineamento, ma sempre viva nella cultura francese e sud europea (18), vede nel Mediterraneo una regione a sé stante, con un suo profilo culturale e politico. In realtà, una più realistica e ragionevole visione geopolitica del Mediterraneo è quella di una zona sulla quale gravitano insieme e interessi con una maggiore o minore dimensione mediterranea ma aggregati da fattori non mediterranei: il mondo arabo, quello europeo, quello transatlantico, etc., tutti con gli occhi rivolti a un loro centro che mediterraneo non è. Non è detto che nel venire a contatto nel Mediterraneo queste diverse aree debbano scontrarsi, né che il Mediterraneo sia un'ostile frontiera, una linea di frattura o di *cleavage* (19). Conflitti si sono ripetutamente verificati nella storia del Mediterraneo, ma --specialmente nelle condizioni internazionali attuali-- si possono benissimo ipotizzare evoluzioni cooperative.

Se questo è il carattere geopolitico dell'area mediterranea, è allora evidente che, allo scopo di valutare le condizioni politiche destinate ad assicurare stabilità e sicurezza all'area stessa, occorre considerare anche l'influenza di questi aggregati esterni. Accanto all'UE e al PEM è perciò necessario prendere in considerazione fattori quali le relazioni transatlantiche, gli USA e il mondo arabo, tanto per citare quelli più rilevanti.

Gli arabi, come abbiamo detto, hanno accettato il Partenariato perché è comunque nel loro interesse sviluppare un rapporto più strutturato con l'UE, ma nella consapevolezza che né l'UE né il Partenariato sono destinati ad affrontare quelli che essi vedono come i loro veri problemi di sicurezza e le vere minacce alla loro sicurezza: il conflitto con Israele, il fatto che la pace si avvicini mentre Israele resta in possesso di un'arma nucleare che gli arabi invece non hanno, etc. Il processo che si occupa, con più o meno successo, dei loro veri problemi di sicurezza è il processo di pace di Madrid, politicamente guidato dagli USA, sia nell'ambito dei negoziati bilaterali fra le parti sia, a livello multilaterale, nel quadro del Gruppo di lavoro sul controllo degli armamenti e la sicurezza regionale (Arms Control and Regional Security-ACRS).

Nel Mediterraneo, perciò, il processo di Barcellona si palesa come un protagonista non unico, per alcuni aspetti minore, della sicurezza regionale; un protagonista che beneficia da parte degli arabi e di Israele di un credito inferiore rispetto ad altri fattori extraregionali attivi nello stesso campo. Ci sono due processi che si sovrappongono senza interamente coincidere: quello di Madrid, che si occupa del problema centrale della sicurezza dell'area (il conflitto arabo-israeliano), e quello di Barcellona, che tende a riunire le condizioni più durature e complessive della sicurezza mediterranea, ma che per far ciò dipende intanto dall'evoluzione del processo di Madrid. Del resto, la dipendenza del processo di Barcellona e i suoi limiti rispetto a quello di Madrid sono esplicitamente riconosciuti nella Dichiarazione di Barcellona, che s'impegna a non interferire con la politica di sicurezza nel frattempo sviluppata dal processo di Madrid. Sia gli arabi sia gli israeliani non avrebbero sottoscritto la Dichiarazione se non avessero ricevuto questa assicurazione di non interferenza.

Stando così le cose, è allora evidente che lo sviluppo e il successo del Partenariato dipendono in una non trascurabile misura dalle relazioni transatlantiche. Per far partire il Partenariato è stata necessaria l'intesa che esso non interferirà con il processo di Madrid. Perché il Partenariato funzioni con efficacia, dovranno esserci intese più esplicite e dettagliate a livello transatlantico. Se queste intese mancheranno, i due processi potrebbero intralciarsi a vicenda e le premesse di stabilità politica e sicurezza necessarie al modello di cooperazione che interessa questo capitolo verrebbero a mancare. Qual è lo stato delle relazioni transatlantiche rispetto al Mediterraneo?

Nelle relazioni transatlantiche convivono riguardo al Mediterraneo e al Medio Oriente tendenze sia alla convergenza sia alla divergenza. Cominciando dalle convergenze (20), l'intreccio fra immigrazione e tensioni culturali, che trova oggi nel Mediterraneo un suo epicentro, ha delle implicazioni globali che agli USA non possono sfuggire. Una cattiva o distratta gestione dei rapporti interculturali in una regione simbolica e sensibile come quella del Mediterraneo e Medio Oriente potrebbe accreditare e alimentare l'ostilità culturale nell'insieme del sistema internazionale come un fattore ideologico globale di conflitto. Donde un interesse europeo ma anche americano --e perciò atlantico-- al rafforzamento nel Mediterraneo di politiche di cooperazione idonee a prevenire e smussare le attuali tensioni culturali e le cause socio-economiche e politiche che sono alla loro origine.

Ugualmente, come abbiamo visto, il grave ritardo delle economie arabe indebolisce la possibilità che si sviluppi nell'emisfero un adeguato regionalismo economico centrato sull'Europa occidentale e rischia di sovraccaricare e rendere di fatto inattuabile il sostegno che l'UE si trova a dover incanalare verso l'Europa dell'Est come verso le regioni meridionali. Assicurare le condizioni minime perché l'Europa possa svolgere un ruolo efficace di sostegno alle regioni vicine senza che ne sia compromesso il suo stesso equilibrio costituisce un fattore essenziale della stabilità atlantica e una premessa necessaria al riequilibrio della divisione degli oneri cui gli USA tendono nel quadro del dopo guerra fredda.

Queste convergenze emergono mentre cambia la tradizionale visione americana del Mediterraneo e la stessa nozione dell'esistenza di quest'area. Questa nozione è stata regolarmente respinta durante la guerra fredda ed è invece ora sempre più compresa e accettata dagli USA, come è risultato chiaro nell'iniziativa del MENA Economic Summit, un'iniziativa che unisce Maghreb e Medio Oriente e colloca il futuro dei più stretti alleati regionali degli USA in una prospettiva ben più larga di quella in cui aveva cominciato a lavorare il REDWG nel quadro del processo di pace in Medio Oriente.

Tuttavia, questa visione cooperativa del processo dei Vertici Economici, lanciati nel 1994 a Casablanca e proseguiti ad Amman e, da ultimo (nov. 1996) al Cairo, non è condivisa. Questa circostanza ci introduce alle divergenze. Molti, sia da parte europea sia da parte araba, lo avversano o ne diffidano. Da parte europea, in alcuni ambienti dell'Unione e in alcuni paesi membri si reputa che il processo dei Vertici, allargando il ruolo mediterraneo degli USA anche al campo economico, rischia di ostacolare il tentativo europeo di costituire un più forte legame interregionale nel quadro della zona di libero scambio prevista dal Partenariato. Soprattutto, nell'UE esiste consapevolezza del desiderio arabo di lavorare in quadri di cooperazione più o meno collegati ma che, per motivi politici, è bene restino per il momento distinti: il Partenariato (che nel dibattito arabo corrente è definito come "Mediterraneanism"), il mondo arabo ("Panarabism") e il quadro dei Vertici ("NewMiddleeasternism"), quest'ultimo essendo caratterizzato da una presenza di entità non arabe, come Israele e la Turchia, che gli arabi sono pronti ad accettare nel contesto interregionale (Mediterraneanism) ma assai meno in quello regionale.

Le diversità di punti di vista sono emerse con particolare evidenza a proposito del progetto di istituzione di una banca mediterranea di sviluppo, proposta che gli USA respinsero quando il governo italiano la sosteneva a cavallo fra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta (soprattutto per iniziativa dell'allora ministro degli Esteri, Gianni De Michelis) e che invece ora sostengono nel quadro dei Vertici MENA. La banca nascerebbe, com'è ovvio, per finanziare progetti regionali, ed in tal senso è stata appoggiata dagli USA e da alcuni paesi europei -- come l'Italia, che nella banca vedeva un fattore favorevole alla realizzazione di alcuni progetti energetici che la interessano -- e invece avvertita con scarsa convinzione dalla maggior parte dei paesi arabi e europei e avversata dai paesi arabi del Golfo. Attualmente il progetto non risulta ancora operativo.

L'opposizione nasce -- si è detto -- dalle perplessità arabe sulla commistione di quadri regionali e interregionali di integrazione che essi desiderano invece tenere separati. Come vedremo parlando delle questioni dell'integrazione regionale, fra i governi arabi e l'opinione pubblica esiste un diffuso timore che il perseguimento di progetti regionali estesi ad Israele possano favorire solo quest'ultimo e consentirgli un ruolo di dominio. L'opposizione dei paesi del Golfo risale al timore che alcuni progetti regionali che investono Gerusalemme o la ristrutturazione delle comunicazioni regionali possano avere l'effetto di consolidare piuttosto che indebolire la presa israeliana sulla città santa (21). Questo orientamento è tutto sommato condiviso da molti europei, non perché essi temano una dominazione economica israeliana o condividano l'esclusivismo saudita su Gerusalemme, ma perché vedono l'intera questione come un fattore conflittuale che potrebbe metter in crisi l'insieme del progetto di cooperazione interregionale che è individuato nel Partenariato con strumenti comunitari più flessibili della banca regionale.

Le divergenze sembrano per ora prevalere sulle tendenze di convergenza. Com'è noto, l'UE non è soddisfatta di essere il primo contribuente nell'aiuto economico alla Palestina e, per contro, di non avere nessuna influenza sulla gestione dei negoziati bilaterali arabo-israeliani. La frustrazione dell'UE si è recentemente espressa con la nomina di un suo rappresentante diplomatico permanente per il Medio Oriente con il compito di seguire i negoziati e rendere più visibile il ruolo europeo. Questa nomina è stata accolta con reazioni diseguali ma nell'insieme non troppo convinte da parte dei protagonisti del processo bilaterale di Madrid. Israele l'ha esplicitamente avversata e gli USA non l'hanno certo apprezzata. Malumori ci furono anche quando nella primavera del 1996, in occasione della rottura delle ostilità nel Libano meridionale fra israeliani e miliziani sciiti, la Francia si fece parte delle trattative volte a risolvere la crisi e l'Unione, pur contrariata dall'assolo francese, di fatto non appoggiò la mediazione americana (22).

L'evoluzione del processo di Madrid al pari di quella dei Vertici MENA riflette uno stato di tensione transatlantica che non ha nulla di preoccupante per la coesione dell'Alleanza ma ha effetti negativi sui processi di cooperazione che si tenta di realizzare nel Mediterraneo. In particolare, il progetto della banca è esemplare di come le tensioni all'interno degli aggregati che gravitano sul Mediterraneo --la tensione interaraba, quella interatlantica e quelle intraeuropee-- interferiscano con i processi di cooperazione transmediterranea.

Perciò, da un lato, è necessario che nel cerchio transatlantico venga formulata, accanto alla politica verso l'Europa dell'Est, anche una politica mediterranea e, dall'altro, è opportuno che si agisca nell'ambito euro-mediterraneo con equilibrio e pragmatismo, onde evitare che le controversie transatlantiche interferiscano nella cooperazione mediterranea rendendone ancora più difficile la realizzazione. Ma è soprattutto importante che nell'ambito dell'Unione ci si renda conto che il successo della cooperazione avviata con il Mediterraneo nel quadro del Partenariato non è una variabile indipendente, bensì legata a una serie di fattori internazionali fra cui ha un impatto primario il triangolo di relazioni che unisce il mondo atlantico con quello europeo e quello mediterraneo.

Cooperazione e integrazione regionale

Nella dimensione multilaterale, la cooperazione e l'integrazione regionale sono uno dei pilastri del processo di pace in Medio Oriente. Di essa si occupa infatti un apposito gruppo di lavoro, il REDWG, che già abbiamo avuto modo di menzionare. D'altra parte, l'incentivo all'integrazione orizzontale, cioè fra i paesi a sud del Mediterraneo, è stato sempre un aspetto importante nelle diverse incarnazioni subite nel tempo dalla politica mediterranea della Comunità, prima, e dell'Unione, poi. Nel processo di Barcellona, tale aspetto assume una

rilevanza assai più netta ed esplicita che nel passato, poiché la crescita *export-led* cui il successo del Partenariato è affidato, non dipende più dall'apertura dei mercati comunitari, che sono ormai aperti da tempo, bensì dallo stimolo fornito ai partner mediterranei dalla competizione comunitaria sul lato dell'offerta nonché dall'ampliamento della domanda di importazioni che ci si attende appunto dallo smantellamento delle forti barriere agli scambi che sussistono invece nei rapporti fra i partner meridionali (23).

Nel quadro della "dottrina" della cooperazione mediterranea dell'Unione, che abbiamo discusso più in alto, l'integrazione e la cooperazione regionale appaiono come un fattore economico influenzato da fattori politici. In realtà, l'integrazione regionale è anche un fattore politico e, comunque, come fattore economico è massimamente influenzata da fattori politici. Non appena si vada oltre la classica liberalizzazione operata tramite le aree di libero scambio e le zone doganali e si includono le persone, i capitali e la moneta gli effetti di redistribuzione e riallocazione, a partire da una qualsiasi realtà politica data, sono tali che non è realmente possibile prevederli e, poi, correggerli o guidarli: prevale una scelta politica di cui, in sostanza, si sopportano le conseguenze economiche. La dottrina dell'Unione, da noi formulata essenzialmente a fini euristici, non tiene conto del carattere quasi sempre biunivoco delle relazioni in esso contenute. Nella realtà, l'Unione -- al pari degli altri operatori mediterranei -- agisce nella consapevolezza di questa biunivocità. In questo senso, Alfred Tovas ha descritto con concisione ed efficacia il carattere ora politico ora economico dell'integrazione regionale descrivendola nel suo ciclo, dapprima come una misura di fiducia, poi come un fattore di crescita economica e poi -- aggiungerei noi -- come una misura di "post-conflict peace-building" nelle relazioni fra ex avversari: "... in the case of the Middle East passage from war to peace, economic cooperation is a measure adopted initially for fostering a political purpose. Only after the political hurdle has been overcome, may economic developments allow partners to draw closer and consider tighter forms of economic cooperation" (24). Perciò, il punto che intendiamo discutere qui di seguito non riguarda le strategie e le prospettive dell'integrazione regionale sul piano economico (25), bensì le sue prospettive politiche. Qual è la fattibilità politica dell'integrazione economica regionale a sud del Mediterraneo?

Nel mondo arabo una parte non indifferente del mondo degli affari guarda con interesse alla liberalizzazione dei rapporti regionali. Un atteggiamento molto diffuso è quello che suggerisce di procedere ad una classica liberalizzazione svincolata dal ruolo di misura di fiducia che gli ambienti politici tendono ad assegnarle, in modo da lasciare alle forze del mercato di ritrovarsi e di condurre nel tempo a forme più o meno strutturate di integrazione e cooperazione nella regione. In generale, anche negli ambienti governativi, predominano invece cautela e non pochi sospetti. Il dibattito ha visto l'intervento sia di economisti che di politologi, che, con poche eccezioni (26) manifestano una preoccupazione di fondo a carattere politico, centrata sul futuro dell'autonomia e della sicurezza del mondo arabo.

Fra gli economisti, ci si può riferire al professor Mahmoud Abdel Fadil (27), che critica l'ingenuità delle posizioni liberalizzanti appena ricordate poiché Israele non è un qualsiasi paese vicino, come Cipro o la Turchia, ma un paese assai ben collocato in un mondo in via di globalizzazione in cui prevale la lotta per l'egemonia di grandi gruppi aziendali ben altrimenti dotati di quelli arabi. Esprimendo un punto di vista assai diffuso, Abdel Fadil sostiene che la liberalizzazione dell'economia regionale concentrerebbe gli investimenti dall'estero soprattutto in Israele lasciando agli arabi il semplice ruolo di acquirenti dei relativi prodotti: "It is Israel's aspiration to become the world's first gateway to the extensive regional Middle Eastern market. Israel is betting on the fact that opening the Arab markets to Israel industrial manufacturers will in turn help lure foreign investment to Israel, as an export platform for high-tech products destined for Arab markets, with heavily reduced transportation costs". Un altro argomento a dimostrazione degli effetti unilateralmente favorevoli ad Israele dell'integrazione regionale è

stato sviluppato dal professor Fawzy Mansour, che sostiene che "A complex of regional infrastructural networks have been carefully designed to insure that Israel is established as the nerve centre of all regional economic activity" (28).

Prescindendo, da altri argomenti specifici, il timore principale che anima gli arabi è l'egemonia di Israele in un confronto economico cui il mondo arabo non è preparato. La posizione relativa alla cooperazione economica regionale è molto simile a quella che riguarda il controllo e la limitazione degli armamenti. A questo proposito gli israeliani insistono perché vengano istituite misure di fiducia reciproche allo scopo di facilitare il raggiungimento degli accordi politici di pace. Gli arabi temono che gli israeliani si abbiano in tal modo i benefici delle misure di fiducia e perdano interesse a sottoscrivere accordi politici che soddisfino le aspettative arabe. Per questo insistono affinché le misure di fiducia seguano gli accordi di pace o siano simultanee. Posto che si considerino gli accordi specifici di integrazione regionale come misure di fiducia, la posizione araba è dunque che queste misure debbano seguire gli accordi di pace e beneficiare delle assicurazioni e delle garanzie politiche che questi accordi fornirebbero. In realtà, la posizione è anche più cauta e postula il mantenimento da parte araba di una qualche protezione, l'applicazione di asimmetrie e gradualità nello smantellamento degli ostacoli agli scambi (a cominciare dallo smantellamento del boicottaggio arabo) e, in modo particolare, la necessità di dare una netta precedenza all'integrazione regionale e subregionale fra gli stessi paesi arabi su quella relativa all'insieme del Medio Oriente e Nord Africa.

Il progetto che tali argomentazioni hanno sotto mira è quello del "New Middle East" portato avanti da Shimon Peres e incarnato nel processo dei Vertici economici MENA. Il processo dei Vertici è stato inizialmente sposato da alcuni governi arabi più filooccidentali nell'economia generale del processo di pace, ma non appena nel 1996 il processo è sembrato arrestarsi con il cambio del governo in Israele, il Vertice del Cairo ha segnato una forte battuta d'arresto. L'argomento svolto in merito dal ministro degli Esteri egiziano, Amr Moussa è quello che abbiamo accennato in precedenza (29). Il movimento di "Middle Easternism", per essere accettabile, deve essere basato su un "just and effective peace process, the establishment of a Palestinian state, an Israeli withdrawal from all occupied lands and a final settlement for Jerusalem". Intanto, "the pan-Arab national project" resta al cuore dell'integrazione cooperazione regionale. Per quanto riguarda il "Mediterraneanism", cioè la cooperazione interregionale con l'Europa attraverso il Partenariato, essa è ben da perseguire ma nella consapevolezza che non rappresenta un'alternativa né al panarabismo né al "Middle Easternism" (30).

Come si vede, la prospettiva politica dell'integrazione regionale non è molto limpida: un pesante dibattito ideologico e dei forti timori politici tendono a vedere l'integrazione economica regionale come un mero seguito degli accordi politici di pace, invece che come un fattore volto ad accompagnarli e facilitarli. In ogni caso, tendono anche a ridurre la portata e circondarla di cautele che potrebbero facilmente svuotarla. D'altra parte, l'argomento che dà precedenza all'integrazione panaraba su quella dell'insieme della regione è assai poco attendibile in vista del fatto che nessun tentativo di tal fatta nell'ambito del mondo arabo ha mai avuto il minimo successo. In fondo, che l'integrazione fra Israele e i paesi arabi sarà comunque graduale, parziale e disseminata di eccezioni e transizioni, cioè ben lungi non solo da quelle europee, ma anche da quella della NAFTA, è un argomento accettato e, di conseguenza, un efficace processo di previa integrazione araba a livello subregionale o allargato sarebbe benvenuta. La realtà è che l'argomento, alla luce di una lunga esperienza storica, è inattendibile e semplicemente rivela il disagio e il sospetto che, malgrado sei anni di processo di pace, sussiste nelle relazioni arabo-israeliane.

Tutto ciò non è positivo neppure per il "Mediterraneanism", poiché mette ben in evidenza che il processo di costituzione della zona di libero scambio e molte delle premesse su

cui poggia la speranza di un rapido accrescimento della capacità competitiva dei paesi del sud del Mediterraneo poggia su basi politiche assai incerte. Non solo i paesi arabi sono accomunati dalla diffidenza verso Israele, ma i loro reciproci rapporti continuano ad essere disturbati da conflitti e da incertezze. Ciascuno di loro, al di là della retorica multilateralista, guarda all'UE quasi unicamente da un punto di vista bilaterale. Queste condizioni politiche rischiano di frammentare e segmentare la zona di libero scambio, diminuirne l'efficacia e frustrarne gli scopi.

Un altro punto che interessa l'Europa è contenuto nelle dichiarazioni del ministro Moussa, quando egli dice che il "Mediterraneanism" non rappresenta un'alternativa né al panarabismo né al "Middle Easternism". Questa posizione dovrebbe essere tenuta ben presente dalle tendenze settarie che nel quadro della politica dell'Unione giocano all'esclusione o alla marginalizzazione degli USA nei rapporti interregionali mediterranei. Questa esclusione o marginalizzazione non solo è oggettivamente difficile da perseguirsi, ma non coincide con i desideri degli arabi che, direttamente e attraverso il "New Middle East", desiderano la presenza degli USA, anzi la ritengono più indispensabile di quella europea. Ciò dovrebbe consigliare gli europei ad affrettarsi a definire la dimensione mediterranea della cooperazione transatlantica come elemento politico essenziale del successo del loro Partenariato e della cooperazione mediterranea in generale.

Bibliografia

Abdel Fadil Mahmoud, 1996, "The Paradox of MENA", *Al Ahram Weekly*, 14-20 novembre, p. 9.

Abdel Latif Omayma, 1996, "Regionalism Without Hegemony", *Al Ahram Weekly*, 12-18 dicembre, p. 3.

Al-Rawaf Othman, 1996, "A Saudi View on Gulf Security and the Peace Process", in Josef Janning, Dirk Rumberg (eds.), *Peace and Stability in the Middle East and North Africa*, Bertelsmann Foundation Publishers, Gütersloh, pp. 49-59.

Amin Samir, 1990, *Delinking. Towards a Polycentric World*, Zed Books Ltd., London and New Jersey.

Arts Paul, Martin Tempel, 1995, "Economic Integration in the Middle East", *Jime Review*, 31, Winter, pp. 39-49.

Asmus Ronald D., F. Stephen Larrabee, Ian O. Lesser, 1996, "Mediterranean Security: New Challenges, New Tasks", *Nato Review*, May, pp. 25-29.

Attinà Fulvio, 1989, "The Study of International Relations in Italy", in H.C. Dyer, L. Mangasarian (eds.), *The Study of International Relations: the State of the Art*, MacMillan, London, pp. 141-154.

Ayubi Nazih N., 1992, "Political Correlates of Privatization Programs in the Middle East", *Arab Studies Quarterly*, Vol. 14, No. 2-3, Spring-Summer, pp. 39-56.

Beblawi Hazem, Giacomo Luciani (eds.), 1987, *The Rentier State*, Istituto Affari Internazionali, Croom Helm, London, New York, Sidney.

Bensidoun Isabelle, Agnès Chevallier, 1994, "Les échanges commerciaux euro-méditerranéens", *Economie Internationale* (Paris), 58, pp.111-130.

Binder Leonard, 1988, *Islamic Liberalism. A Critique of Development Ideologies*, The University of Chicago Press, Chicago and London.

Chatelus Michel, 1996, "Economic Cooperation Among Southern Mediterranean Countries", in R. Aliboni, G. Joffé, T. Niblock (eds.), *Security Challenges in the Mediterranean Region*, Frank Cass, London, 1996, pp. 83-113.

Diwan Ishac, Nick Papandreou, 1993, "The Peace Process and Economic Reforms in the Middle East", in Stanley Fischer, Dani Rodrick, Elias Tuma (1993), pp. 227-255.

El-Naggar Said, Mohamed El-Erian, 1993, "The Economic Implications of a Comprehensive Peace in the Middle East", in Stanley Fischer, Dani Rodrick, Elias Tuma (1993), pp. 205-226.

Faria Fernanda, Alvaro Vaconcelos, 1996, *Security in Northern Africa: Ambiguity and Reality*, WEU Institute for Security Studies, Chaillot Papers, No. 25, Paris, September.

- Fischer Stanley, Dani Rodrick, Elias Tuma (eds.), 1993, *The Economics of Middle East Peace. Views from the Region*, MIT Press, London, Cambridge (MA).
- Fuller Graham, Ian O. Lesser, 1995, *A Sense of Siege. The Geopolitics of Islam and the West*, A Rand Study, Westview Press, Boulder, San Francisco, Oxford.
- Hunter Shireen T., 1995, "L'ascesa dei movimenti islamisti e la risposta occidentale: scontro di civiltà o scontro di interessi?", in Laura Guazzone (a cura di), *Il Dilemma dell'Islam*, Franco Angeli, Milano, pp. 231-263.
- Huntington Samuel, 1993, "The Clash of Civilizations", *Foreign Affairs*, Vol. 72, No. 3, Summer, pp. 22-49.
- Ibrahim Saad Eddin, 1993, "Crises, Elites and Democratization in the Arab World", *The Middle East Journal*, Vol. 47, No. 2, Spring, pp. 292-305.
- Ibrahim Saad Eddin, 1996, "Future Vision of the Arab Middle East", *Security Dialogue*, Vol. 27, No. 4, dicembre, pp. 425-436.
- Kebabdjian Gérard, 1995, "Eléments d'une prospective Euro-Méditerranéenne", in Robert Bistolfi (sous la direction de), *Euro-Méditerranée, une région à construire*, Publisud, Paris, 1995, pp. 57-100.
- Kodmani-Darwish Bassma, May Chartouni-Dubarry (sous la direction de), 1996, *Le Liban ou les dérives du processus de paix*, Les notes de l'IFRI, No. 1, Paris.
- Lesser Ian O., 1996, "Southern Europe and the Maghreb: U.S. Interests and Policy Perspectives", in John Van Oudenaren (ed.), *Employment, Economic Development and Migration in Southern Europe and the Maghreb*, RAND, Santa Monica (Ca.), 1996, pp. 261-274.
- Mansour Fawzy, 1995, "Not So Common Market", *Al-Ahram Weekly*, 2-8 novembre, p. 10.
- Matar Gamil, 1996, "Quicksand in Our Eyes", *Al-Ahram Weekly*, 12-18 dicembre, p. 11.
- Norton Augustus R. (ed.), 1995 e 1996, *Civil Society in the Middle East*, 2 voll., Brill, Leiden.
- Padoan Pier Carlo, 1997, "The Political Economy of Regional Integration in the Middle East", in Laura Guazzone (ed.), *The Middle East in Global Change: The Politics and Economics of Interdependence Versus Fragmentation*, MacMillan, 1997, pp. 174-200.
- Penrose Edith, 1993, "From Economic Liberalization to International Integration: the role of the State", in Tim Niblock, Emma Murphy (eds.), *Economic and Political Liberalization in the Middle East*, British Academic Press, London & New York, 1993, pp. 3-25.
- Pisani Edgar, 1992, "En quête d'un avenir", in Paul Balta (sous la direction de), *La Méditerranée réinventée*, Fondation René Seydoux, Editions La Découverte, Paris, 1992, pp. 29-41.

Pool David, 1993, "The Link Between Economic and Political Liberalization", in Tim Niblock, Emma Murphy (eds.), *Economic and Political Liberalization in the Middle East*, British Academic Press, London & New York, 1993, pp. 40-54.

Said Aly Abdel Monem, 1996, "The Shattered Consensus: Arab Perceptions of Security", *The International Spectator* (Roma), Vol. 31, No. 4, October-December, pp. 23-52.

Salamé Ghassan (ed.), 1994, *Democracy without Democrats? The Renewal of Politics in the Muslim World*, I.B. Tauris Publs., London.

Santoro Carlo M., 1991, *La politica estera di una media potenza. L'Italia dall'unità ad oggi*, Il Mulino, Bologna.

Santoro Carlo M., 1994, "Rischio Mediterraneo", *Relazioni Internazionali* (Milano), luglio, pp. 2-3.

Selim Mohammed El-Sayed, 1995, *Mediterraneanism: A New Dimension in Egypt's Foreign Policy*, Al-Ahram Center for Political and Strategic Studies, Strategic Papers No. 27, Cairo, March.

Tovias Alfred, 1996, *Future Trade Arrangements Between Israel and Its Arab Neighbours: Available Options*, The Armand Hammer Fund for Economic Cooperation in the Middle East, Tel Aviv University.

Vandewalle Dirk, 1994-95, "The Middle East Peace Process and Regional Economic Integration", *Survival*, Vol. 36, No. 4, Winter, pp. 21-34.

Waterbury John, 1994, "Democracy Without Democrats?: The potential for political liberalization in the Middle East", in Ghassan Salamé (1994), pp. 23-47.

Note

(1) Stanley Fischer, Dani Rodrick, Elias Tuma (1993), fra i cui saggi si vedano, in particolare: Said El-Naggar, Mohamed El-Erian e Ishac Diwan, Nick Papandreou.

(2) *Future Relations and Co-operation Between the Community and the Middle East*, Communication from the Commission of the European Communities, COM 93 (375), 8 September 1993.

(3) Si veda il *Bollettino dell'Unione Europea*, suppl. 2, 1995.

(4) Si tratta di dibattiti che vanno ben oltre il caso del Mediterraneo; basti pensare al dibattito neomarxiano sul ruolo dello stato, specialmente ispirato alla scuola di Althusser, o a quello che inerentemente divide la corrente "realista" da quella "groziana" rispetto al ruolo della democrazia nelle relazioni internazionali; per il dibattito in Italia si veda Fulvio Attinà (1989). A proposito di relazioni fra democrazia e pace internazionale si può vedere il dossier "Give Democratic Peace a Chance?" recentemente dedicato a questo dibattito da *International Security*, Vol. 19, No. 2, Fall 1994, pp. 5-125. Per le relazioni fra democrazia, liberalizzazione

economica, ruolo dello stato e crescita si vedano Edith Penrose (1993) e Hazem Beblawi, Giacomo Luciani (1987).

(5) Il peso dei conflitti culturali nel futuro delle relazioni internazionali è stato sottolineato, com'è noto, da Samuel Huntington (1993); l'ampio dibattito che è seguito al suo articolo ha messo in evidenza la scarsa consistenza della prospettiva di un tale conflitto ma, al contempo, la sua forte propensione ad autorealizzarsi. Per questo motivo la politica occidentale sulla questione, a cominciare dai rapporti con le varie reviviscenze islamiche, tende a mantenere un basso profilo onde evitare di trasformare in altrettanti conflitti quelle che sono delle semplici differenze. Questa posizione occidentale è accennata appena più avanti nel testo.

(6) Saad Eddin Ibrahim (1993).

(7) Fernanda Faria, Alvaro Vaconcelos (1996).

(8) Graham Fuller, Ian O. Lesser (1995); Shireen T. Hunter (1995).

(9) Un punto di vista molto esplicito in questo senso è espresso da Gamil Matar (1996): "It is assumed that any southward expansion (delle alleanze occidentali) will ostensibly take place to protect the countries of the region against attacks by a 'common enemy'. In other words, NATO would not protect countries like Jordan and Lebanon against Israeli aggression. Israel is not an enemy of NATO ...".

(10) Su queste interpretazioni si veda Shireen T. Hunter (1995).

(11) Leonard Binder (1988).

(12) Questo approccio è alla base dell'importante volume di Ghassan Salamé (1994).

(13) Si veda John Waterbury in Ghassan Salamé (1994).

(14) Augustus R. Norton (1995 e 1996); si veda anche il numero speciale dedicato all'argomento da *The Middle East Journal*, Vol. 47, N. 3, Spring 1993.

(15) David Pool (1993).

(16) Si veda Nazih N. Ayubi (1992).

(17) La condizionalità politica è affermata dal "Regolamento N. 1488/96 del Consiglio del 23 luglio 1996" (*Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee* N. L 189 del 30 luglio 1996), specialmente dall'art. 3 ("Il presente regolamento si fonda sul rispetto dei principi democratici e dello Stato di diritto, nonché dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, che ne costituiscono un elemento essenziale, la cui violazione giustifica l'adozione di appropriate misure"); le concrete condizioni politiche sono poi state dettagliatamente elencate nella "Decisione del Consiglio del 6 dicembre 1996 riguardante l'adozione degli orientamenti per i programmi indicativi relativi alle misure finanziarie e tecniche della riforma delle strutture socioeconomiche nel quadro del partenariato euromediterraneo (MEDA)" (*Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee* N. L 325 del 14 dicembre 1996).

(18) Samir Amin (1990) è un tipico esempio di visione non allineata del Mediterraneo; un caratteristico punto di vista mediterraneocentrico è quello di Edgar Pisani (1992).

(19) Questo è generalmente il punto di vista della nuova scuola italiana di geopolitica, che tende anche a svalutare l'area del Mediterraneo come priorità di politica estera dell'Italia; si veda Carlo M. Santoro (1991) e, più di recente, Carlo M. Santoro (1994).

(20) Ian O. Lesser (1996); Ronald D. Asmus, F. Stephen Larrabee, Ian O. Lesser (1996).

(21) Othman Al-Rawaf (1996), v. in part. p. 58.

(22) Bassma Kodmani-Darwish, May Chartouni-Dubarry (1996).

(23) Gérard Kebabdjian (1995) e Isabelle Bensidoun, Agnès Chevallier (1994).

(24) Alfred Tovias (1996).

(25) Dirk Vandewalle (1994-95); Paul Arts, Martin Tempel (1995); Pier Carlo Padoan (1997); Michel Chatelus (1996).

(26) Abdel Monem Said Aly (1996).

(27) Mahmoud Abdel Fadil (1996).

(28) Fawzy Mansour (1995).

(29) Omayma Abdel Latif (1996).

(30) Posizioni più aperte al "mediterraneismo" non mancano: si veda Saad Eddin Ibrahim (1996). L'interesse del governo egiziano, e di altri governi arabi moderati, per il Partenariato è in realtà più forte di quanto non appaia dalle dichiarazioni di Moussa qui riportate, che sono influenzate dalle tensioni in cui si è svolto il Vertice MENA del Cairo. In linea di principio, tuttavia, la posizione è quella qui riportata. Le motivazioni e il dibattito egiziano sul "mediterraneismo" sono in Mohammed El-Sayed Selim (1995).

Figura 1: Relazioni sistemiche fra fattori politici e fattori economici nella dottrina del Partenariato Euro-Mediterraneo

